

## AURE di Teatropersona

Visto al festival B.motion di Bassano del Grappa, mostra a tutto tondo l'alto livello di maturità e poesia raggiunto dalla formazione laziale.

I piccoli festival, come Primavera dei Teatri, Inequilibrio, Drodesea, sono un formidabile osservatorio sui nuovi gruppi e le nuove tendenze: vi si fa sempre qualche scoperta inaspettata. La rivelazione di **B.motion**, la vivace rassegna di **Bassano del Grappa**, è stata quest'anno **Teatropersona**, una compagnia di Civitavecchia finora poco nota, o comunque misteriosamente mai approdata alle ribalte nazionali, ma davvero degna della massima attenzione. Il suo linguaggio scenico, improntato a una fisicità silenziosa, tra la regia e la coreografia, seppure in vario modo più vicina alla danza, è parso estremamente maturo e raffinato.

Lo spettacolo proposto a Bassano, *Aure*, terza tappa di una trilogia iniziata con Beckett e proseguita con Bruno Schulz e il suo *Trattato dei manichini*, è ispirato a **Proust** e alla *Ricerca del tempo perduto*: è ispirato, si badi bene, e niente di più, perché non vuole essere un adattamento, una rappresentazione del romanzo, visto anche che non vi si pronuncia una parola. La messinscena di **Alessandro Serra** cerca piuttosto di renderne – attraverso il gesto, attraverso la trama visiva – l'atmosfera, le impalpabili suggestioni colte tra le righe: ma lo fa con una precisione talmente rigorosa da non far rimpiangere affatto il supporto della pagina scritta.

La costruzione dell'azione, incentrata su movimenti nervosi, un po' ossessivi, e su posture studiatamente innaturali, si basa su alcune fondamentali invenzioni: lo spazio nero scandito solo da tre porte bianche, geometricamente disposte ai lati e sul fondo, il gioco dei rapporti speculari fra tre personaggi, un uomo e due donne, la padrona e la serva, una vestita di bianco, l'altra di nero, e le complesse relazioni di potere fra queste due figure femminili, con tutte le simmetrie e le asimmetrie che esse incarnano e suggeriscono, fino a trasformarsi emblematicamente l'una in un "doppio" dell'altra.

All'inizio, con un effetto folgorante, è la domestica che porta alla ribalta gli altri due, reggendoli e mettendoli in posa come fossero statue, manichini. In diversi altri momenti, sembra lei il *deus-ex-machina* della vicenda. E più avanti apparirà stagliata in una porta col busto scoperto e la gonna illuminata dall'interno, simile a una sorta di entità primordiale. Ma l'autentica scena-clou è quella in cui la signora si appoggia a un tavolo, e il suo abito bianco lo ricopre tutto trasformandola in una mitica creatura, metà donna, metà arredo domestico. Quando si muove, emette sinistri scricchiolii legnosi. Quando cerca di spostarsi, l'abito si tende, si apre, e il suo corpo nudo scivola fuori come una crisalide uscita dal bozzolo.

Penso che questa immagine basti a rendere l'idea dell'alta qualità poetica espressa dal lavoro. La cura stilistica è inappuntabile, i tre interpreti – **Valentina Salerno, Francesco Pennacchia, Chiara Michelinì**– sono bravissimi. E il tutto dimostra come il teatro italiano, pur fra tante ristrettezze, fra tanti affanni, continui a fare conto su un patrimonio di risorse creative veramente insospettabili, lasciate colpevolmente nell'ombra da chi dovrebbe farsene carico. Possibile che tocchi solo ai festival, coi loro scarsi mezzi, esplorare e far conoscere questa realtà neppure troppo sotterranea? Possibile che le nostre istituzioni non siano in grado di cogliere e valorizzare i talenti emergenti?